

# San Giovanni Bosco, San Domenico Savio, Beata Laura Vicuña

La santità non dipende dalle opere, ma dalla dose di mistero pasquale che un santo ha vissuto; e questo nessun biografo potrà mai descriverlo. Solo alcuni segni possono farci intuire il mistero racchiuso nella loro vita.

**DON BOSCO** nasce nel 1815, dopo un periodo, il cosiddetto «secolo dei lumi», in cui la fede ha subito attacchi e derisioni con un'offensiva feroce e metodica. Nella città di Torino, città in rapida evoluzione, si manifesta con inaudita disumanità il più sfacciato anticlericalismo.

La risposta di Dio è il dono di una sovrabbondante santità, che porta con sé una corrente travolgente di esperienze e fenomeni soprannaturali, insieme ad una cascata di carità: in quegli anni vivono e operano a Torino contemporaneamente San Giovanni Bosco, San Giovanni Cafasso (il prete dei carcerati), San Giuseppe Cottolengo (il prete dei malati incurabili, il «manovale della Provvidenza») e molti altri, tra cui Santa Maria Mazzarello, che sarà la fondatrice delle «Figlie di Maria ausiliatrice».

Per comprendere don Bosco occorre partire anzitutto da sua madre, mamma Margherita: nelle difficoltà familiari — legate alla sua vedovanza e a tempi di carestia e disgrazia — con le sue semplici, ma solide, conoscenze di fede, è lei la prima guida del figlio nelle vie dello spirito; i suoi insegnamenti rimarranno incisi nel suo cuore. Il giorno dell'Ordinazione gli dirà: «Ora sei prete, e sei più vicino a Gesù. Io non ho letto i tuoi libri, ma ricordati che cominciare a dir messa vuol dire cominciare a soffrire. D'ora in poi pensa solo alla salvezza delle anime e non prenderti nessuna preoccupazione per me».

La Torino di quel tempo è presa dalla febbre della prima industrializzazione. Gli immigrati si contano a decine di migliaia. La città è invasa da fiumi di ragazzi che si offrono per tutti i lavori possibili e non sono protetti da nessuno. Molti ragazzi si danno al furto e, prima o poi, finiscono nelle carceri della città.

Don Bosco li accosta e li chiama a sé, li raccoglie in un oratorio. L'oratorio di don Bosco è solo secondariamente una struttura o un luogo: l'oratorio è don Bosco stesso, la sua persona, la sua energia, il suo stile, il suo metodo educativo; dei suoi ragazzi se ne occupa direttamente, vive in mezzo a loro.

Don Bosco sentì che la sua vocazione era l'intervento immediato, l'amore che subito si rimbecca le maniche e si mette al lavoro. C'è chi è chiamato a battersi contro le cause dell'ingiustizia e chi è chiamato a battersi subito contro i suoi effetti. A ciascuno la sua vocazione. «Noi andiamo diritti ai poveri», diceva don Bosco.

E con i poveri, di cui si prende cura, sostenuto senza riserve dalla divina Provvidenza, prendono avvio una miriade di attività: società di mutuo soccorso per operai, laboratori artigianali di ogni tipo, scuole, persino libri scolastici... Da allora, e ancora oggi, dagli oratori salesiani sono usciti, formati in tutti i sensi, milioni di persone, in Italia e in tutto il mondo.

Tutto questo fioriva nel clima in cui viveva don Bosco e in cui vivevano i ragazzi e i collaboratori che stavano con lui, attratti non dalla sua magia, ma dalla sua familiarità con Dio. A Dio ha promesso di donare ai suoi giovani tutto se stesso: «Io per voi studio, per voi lavoro, per voi vivo, per voi sono anche disposto a dare la vita». Il coinvolgimento e l'assoluta dedizione dell'educatore è il primo passo del suo metodo educativo.

D'altra parte don Bosco era convinto che senza familiarità con Dio è impossibile educare. «L'educazione, diceva, è cosa del cuore e Dio solo ne è il padrone e non potremo riuscire a niente se Dio non ci dà in mano la chiave di questi cuori».

E, soprattutto, affermava: «È necessario che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi sappiano di essere amati». Questa è la genialità di don Bosco: non basta amare, bisogna far vedere che si ama, renderlo percepibile: «un amore che si esterna in parole, atti e perfino nell'espressione degli occhi e del volto».

I frutti prodotti da questa stupenda pianticella di Dio non hanno tardato a manifestarsi e don Bosco stesso aveva modo di osservare il miracolo della santità che si realizzava giorno per giorno davanti ai suoi occhi.

Nel 1854 entra nell'oratorio di don Bosco un ragazzo, **DOMENICO SAVIO**, di rara profondità interiore, che diventerà santo a soli 15 anni. Un ragazzo di una ricchezza spirituale connotata da tratti di delicatezza e tenerezza verso Dio, che le persone superficiali hanno letto — e ancora leggono — come una figura sdolcinata, quasi irreale, angelica, impensabile a essere proposto come esempio a una moltitudine di ragazzi smaliziati e aggressivi, dimenticando che Dio, inizialmente, non lo aveva posto tra gli angeli, ma proprio in mezzo alla gioventù più turbolenta e corrotta.

La serietà delle scelte di Domenico è bene espressa dai quei propositi che si annotò per la sua prima Comunione e a cui rimase saldamente fedele, il più celebre dei quali è «La morte, ma non peccati».

Nell'oratorio di don Bosco il legame tra vita e grazia di Dio non era una pia formula, ma un'esperienza che aveva scosso tutti in maniera indicibile.

C'è, infatti, un episodio che lo testimonia agli occhi di tutti. Il colera raggiunge la città di Torino e migliaia di persone ne sono contagiate, molti fino alla morte. Tutti, a cominciare dai nobili, fuggono, abbandonando gli ammalati. Don Bosco raduna i suoi ragazzi e chiede loro di offrirsi: «Se voi vi mettete tutti in grazia di Dio», spiegò loro, «e non commettete alcun peccato mortale, io vi assicuro che nessuno sarà colpito dal colera». E così accadde: i ragazzi si presero cura personalmente degli ammalati; ma nessuno di essi fu toccato dal male.

La santità che Domenico cercava non era soltanto la cura della sua persona, ma anche la preoccupazione missionaria per tutti i ragazzi con i quali viveva.

Cresceva anche la sua devozione per la Vergine Santissima, al punto che si dedicò a fondare e ad animare nell'oratorio una «Compagnia dell'Immacolata». In essa si coltivava particolarmente la vita spirituale dei membri, ma si chiedeva loro anche un preciso impegno di carità: prendersi cura di qualche compagno più disagiato e a rischio.

Sono rimaste celebri le parole con cui spiegava ad un nuovo arrivato la natura dell'oratorio: «Devi sapere che noi qui facciamo consistere la santità nell'essere molto allegri...Procuriamo soltanto di evitare il peccato, il grande nemico che ci ruba l'amicizia di Dio e la pace del cuore. E procuriamo di compiere esattamente i nostri doveri».

Non molti anni dopo, nel 1891, ma molto lontano da Torino, in Cile, nella profonda America Latina, nasce **LAURA VICUÑA**. La Chiesa ha riconosciuto le «virtù eroiche» ad una ragazzina di dodici anni. Come ha detto San Giovanni Paolo II, «La santità non è questione di età!... Non aspettate di avere più anni per avventurarvi nella via della santità. La santità è sempre giovane, come eterna è la giovinezza di Dio!».

La piccola Laura, orfana di padre, si trova a vivere una vita profondamente segnata non solo dalla condizione di esule e migrante, ma anche dall'illusoria scelta della sua mamma: per garantire un po' di benessere alle due figlie, diventa l'amante di un uomo malvagio e violento. La Provvidenza dispone per Laura la possibilità di frequentare un piccolo collegio fondato dalle salesiane, dove però dolorosa fu la crescita interiore che la portò a comprendere la situazione della mamma, capendo la rovina in cui era precipitata.

Maturò in Laura una sensibilità spirituale estremamente affine a quella di Domenico Savio, giungendo ad offrire la sua vita a Dio per il riscatto della mamma. Laura stessa, all'età di undici anni, provò personalmente la violenza dell'uomo che trattava la sua mamma come una schiava a tutti gli effetti.

Prima della morte, a cui la malattia l'aveva rapidamente condotta, svela alla madre il suo doloroso segreto: «Mamma — le disse —, io muoio. L'ho chiesto io stessa a Gesù... Sono quasi due anni che gli ho offerto la mia vita per te, per la tua conversione, perché tu ritorni a Lui». E la mamma ebbe solo la forza di dirle: «Ti giuro che farò quello che mi chiedi... Sono pentita e Dio è testimone della mia promessa».

San Domenico Savio e la Beata Laura Vicuña: due stupendi e saporosi frutti che Dio ha donato a don Bosco e alla Chiesa.